

La Grande Guerra

L'Italia e il Levante

direzione e ideazione

Eugenio Lo Sardo

a cura di

Anna De Pascale e Carlo Maria Fiorentino

DE LUCA EDITORI D'ARTE

Sommario

	<i>Presentazioni</i>		<i>sguardo dei letterati e degli eruditi durante la caduta dell'impero ottomano</i>
7	DARIO FRANCESCHINI		
8	VALTER GIRARDELLI		
9	GINO FAMIGLIETTI		
	<i>Introduzione</i>		
11	EUGENIO LO SARDO	99	MARIO VITTI <i>La testimonianza della letteratura (alcuni scrittori greci d'Anatolia)</i>
	SAGGI	101	MINAS LOURIAN <i>La questione armena</i>
15	LUCIO CARACCILO <i>Un secolo dopo: gli incerti confini ottomani</i>	103	GIUSEPPINA VOLPICELLI <i>Lo sconosciuto mondo delle ombre. Karagöz e Karaghiozis</i>
19	CARLO MARIA FIORENTINO <i>Politica e diplomazia dalla guerra di Libia al secondo Trattato di Losanna (1911-1923)</i>	105	ANNA DE PASCALE <i>La guerra di Libia e il Mediterraneo orientale nelle fonti dell'Archivio centrale dello Stato</i>
29	FATMA ÜREKLI <i>Il governo turco, gli artisti e i cittadini italiani in Anatolia durante la guerra di Tripolitania (1911-1912)</i>		CATALOGO
35	MARIA GABRIELLA PASQUALINI <i>Come e perché l'Italia occupò il Dodecaneso. Ragioni politiche e difficoltà militari</i>	117	<i>L'Impero ottomano</i>
43	ROBERTO REALI - ALESSANDRO RICCI <i>Libia: confini, relazioni e conseguenze di una guerra coloniale</i>	139	<i>La grecia</i>
51	MARIA LUISA MUSSO <i>Prima della Grande Guerra: esplorazioni e archeologia in Libia in età giolittiana</i>	151	<i>La guerra italo-turca</i>
57	ROMANO UGOLINI <i>Dal sistema giolittiano all'antigiolittismo</i>	195	<i>La grande guerra</i>
67	CRISTIANO DECHIGI <i>Le operazioni dell'Esercito italiano in Libia e Asia Minore nella Grande Guerra</i>	223	<i>L'Italia in Asia Minore</i>
73	GIOSUÈ ALLEGRINI <i>Le operazioni della Marina in Libia e nel Mediterraneo centrale e orientale (1911-1923)</i>	243	<i>I trattati di Pace</i>
81	ERSILIA GRAZIANI <i>La grande silenziosa: la Marina dall'impresa libica alla vigilia della grande guerra</i>	275	<i>Cronologia</i>
89	TASSOS SAKELLARÒPOULOS - MARIA DIMITRIÀDOU <i>Elefthérios Venizèlos e l'irredentismo greco negli Archivi storici del Museo Benaki</i>		MARE APERTO. MIMMO PALADINO E MICHELANGELO PISTOLETTO
93	SILVIA RONCHEY <i>Ritorno a Bisanzio. Il riemergere della Costantinopoli bizantina nello</i>	280	ANTONELLA PARISI <i>Introduzione</i>
		280	FERDINANDO SCIANNA <i>Necessità e bellezza</i>
		281	FORTUNATO D'AMICO <i>Mediterraneo. Un Mare per Amare le Differenze</i>
		286	<i>Biografie degli artisti</i>
			ALLESTIMENTO
		288	MASSIMO DOMENICUCCI e FRANCO PAPALE <i>Il progetto di allestimento</i>
			APPARATI
		292	<i>Indice dei nomi</i>

SILVIA RONCHEY

(Docente di filologia classica e civiltà bizantina - Università degli studi di Roma Tre)

Ritorno a Bisanzio.

Il riemergere della Costantinopoli bizantina nello sguardo dei letterati e degli eruditi durante la caduta dell'impero ottomano

«La Turchia aveva appena perso l'Europa. I Balcani se ne contendevano i resti. Nei corridoi dell'Express si incontrava una razza che stava sparendo insieme a Abdül Hamid, vecchi gentiluomini osmani ovvero ottomani (che si sarebbero mortalmente offesi se li aveste chiamati turchi), pasha col fez, rivestiti della lunga *rendigote* chiamata 'stambulina'. Chiudevano le loro spose velate nello scompartimento, dove il controllore non aveva accesso. Nugoli di agenti segreti li circondavano. Avevano portato con sé i loro *cafedji bachis*, che gli preparavano il caffè, tanto temevano, anche in viaggio, qualche 'caffè corretto' inviato dal nuovo governo. Era l'ora delle *Désenchanteés*¹, della Questione Turca e degli ultimi yacht diplomatici sul Bosforo. Dietro di loro dei fanarioti, ovvero ellèni del vecchio quartiere greco del Fanario, a Costantinopoli si sforzavano di continuare, attraverso la rivoluzione, le tradizioni bizantine».

Nel 1913 un giovane viaggiatore francese arrivò a Costantinopoli a bordo dell'Orient Express. Aveva venticinque anni e da pochi mesi era entrato nel corpo diplomatico, dopo essersi classificato primo al concorso del Quai d'Orsay. Si chiamava Paul Morand e sarebbe diventato, oltre che un grande viaggiatore, un eccellente scrittore dal lucido sguardo politico. Già in quel suo primo viaggio, che narrerà nel libro *Adieu à l'Orient Express*, da cui è tratto il brano riportato sopra², la situazione dello scacchiere mediterraneo gli era ben chiara. E con nettezza vedeva risorgere, negli anni della caduta dell'Impero ottomano, l'*ésprit* bizantino. Grazie ai suoi "rivoluzionari" continuatori fanarioti, ma non solo³.

Un altro ventenne, uno svizzero francese, era approdato nella Polis tre anni prima, nel 1910, alla vigilia di quella dichiarazione di guerra alla Turchia che avrebbe visto l'Italia giolittiana intraprendere la conquista dell'ultimo lembo di Nordafrica rimasto all'Impero ottomano, la Libia. Anche lui era destinato a un luminoso futuro e dotato di un occhio particolare per il presente, e per quel passato che la storia presente ciclicamente, quando gli eventi lo reclamano, rirappresenta. Anche lui, Charles-Edouard Jeanneret-Gris, che in seguito assumerà lo pseudonimo di Le Corbusier, più che dal decadere del mondo ottomano era stato colpito dal risorgere di quello bizantino e della sua estetica, che a tratti, nelle pagine stambulote del suo *Voyage d'Orient*, emerge con l'immediatezza della visione e con la forza del sogno:

Sono io che sogno, o il mio narratore è trasportato dalla fantasia?

La sua voce rauca gracida. I suoi grandi occhi d'assenzio, sotto formidabili sopracciglia grigie, annegano e brillano. È giallo e ruscillante d'oro. Ci sono tutti i marmi di tutti i palazzi di Bisanzio [...] Una Venere d'oro massiccio e una Cerere aprono il Khanal, la scalinata del palazzo di Giustiniano che scende verso i flutti. Cannoni di bronzo festonati d'oro giacciono sulla sabbia della Punta del Serraglio, e poi anche diademi e grossi anelli d'oro [...].

Euritmie di marmi si alzano dai flutti e vi si riflettono in progressione lungo le rive. Gigli innumerevoli, disseminati ovunque, provano che i marmi sono d'oro per via di questo sole eterno; gravano dei loro schiacciati profumi i lucidi lastricati di porfido, di malachite, di verde antico e di giada, tra lo scintillio delle madreperle incastonate.

LEI, non so chi, qualche Teodora, non importa quale, purché abbia la sua *parure* di Ravenna e occhi troppo dilatati e cerchiati di nero a roderle le gote, aspetta in qualche esedra che l'azzurro lunare assorba il fuoco del giorno. Quando si china all'orlo della scalinata dove l'onda sciaborda, i suoi gioielli si moltiplicano, le gemme assumono un bagliore duro e l'onda trionfante le riverbera in volto il suo splendore. Dei soli ridono sui glicini che sognano sui portici e, chini sulle onde, anche loro emanano profumi. Il cielo diviene una pozza di fuoco, come un'icona, e la follia di quest'ora ne è tutta santificata⁴.

Negli anni '10 del Novecento un terzo ventenne, un poeta russo, Iosip Mandel'stam, aveva sognato Bisanzio. Dall'estremo lembo dei secoli e dell'impero degli ultimi cesari, gli *csar*, la sua sfida poetica si misurava con la prosodia bizantina di Paolo Silenziario e ne emergeva vittoriosa:

Hagia Sophia, qui destinò il Signore popoli e re a fermarsi.

Perché dal cielo la tua cupola (dice un testimone) pende come fissata a una catena.

E ai secoli diede esempio Giustiniano, quando Artemide Efesia, per degli dèi stranieri, accettò di lasciarsi carpire il verde marmo di centosette delle sue colonne.

¹ Il romanzo di P. LOTI, apparso nel 1905.

² P. MORAND, *Le Voyage*, Monaco, Editions du Rocher, 1994, pp. 48-49.

³ Anche al trentacinquenne André Gide, al suo arrivo in treno a Costantinopoli nel 1914, la decadenza dell'Impero ottomano si manifestò, quasi fisicamente: l'"aridità del suolo" e le "immense terre vaghe fra Adrianopoli e Chataldja", contemplate dal finestrino, lo inducono, all'indomani delle guerre balcaniche, a «stupirsi meno che i turchi non le abbiano maggiormente difese». Anche Gide è

colpito dai compagni di viaggio, ma, dopo la deposizione di Abdül Hamid II e nel profilarsi della repubblica kemalista, lo è in particolare dal figlio di un pascià che "si dichiara 'giovane turco' con tutto il cuore e crede nell'avvenire della Turchia. Ma quest'ultimo", aggiunge Gide, "stento a figurarmelo" (A. GIDE, *La marche turque*, in «La Nouvelle Revue Française», agosto 1914, pp. 177-202).

⁴ LE CORBUSIER, *Le Voyage d'Orient*, Paris, Editions Forces Vives, 1966, pp. 65-66.



Costantinopoli vista da Scutari d'Asia (da *L'Illustrazione italiana*, I semestre 1913).

Ma che pensava il generoso artefice,
quando, sublime per anima e talento, in te dispose
le absidi e le esedre, additandogli oriente ed occidente?

Bello il tempio in un liquido universo, un trionfo di
luce le quaranta finestre,
e sulle vele ai piedi della cupola
belli più di ogni cosa – quattro arcangeli.

E quel sapiente, sferico edificio oltre popoli ed ère
avrà futuro,
e il singhiozzo alto dei serafini
non curverà le ombrose dorature⁵.

Mandel'stam non vide mai Santa Sofia, descritta *in absentia* ma in essenza in questi versi visionari pubblicati nel 1913. La vide invece uno scrittore francese, allora deputato conservatore nella repubblica patriottica di Poincaré, che visitò Costantinopoli l'anno dopo, nel 1914, per un'indagine sulla condizione delle scuole finanziate dal suo governo nell'Impero ottomano. Maurice Barrès esplicitò nel suo diario di viaggio, pubblicato nove anni dopo, la nostalgia per Bisanzio suscitata dalla visione di Santa Sofia:

Non so come esprimere il sentimento maestoso del dolore universale che si respira penetrando in questo alto edificio. I cristiani non l'avevano dedicato a una santa, come il suo nome lascerebbe credere, ma alla saggezza divina. Haghia Sophia, la Santa Saggezza! La grande arte della Grecia si fa ancora sentire. [...] E oggi, Allah! È la casa madre del divino occidentale-orientale. E che insegnamento! Niente ha riparato il disastro. Ecco ancora le tracce di sangue e le tacche della spada. All'indomani del 1453, la fioritura non si è ripresa. L'ellenismo si è fermato.

Una ragazza francese ha voluto farmi da guida in questa casa di morte, nella quale si muoveva vivacemente come l'immagine della speranza. All'entrata, sulla porta di bronzo, mi ha fatto vedere l'impronta della croce. I mosaici bizantini, mi ha detto, sono rimasti intatti

sotto una mano di calce, e aspettano di essere liberati. E mi ha fatto notare, in fondo al santuario, i tratti di una figura colossale, l'Haghia Sophia patrona della basilica, che presiede sotto il velo di calce alle cerimonie del culto musulmano. Ah, che simbolo perfetto!⁶

Nello stesso anno in cui Barrès vide in Santa Sofia una “casa di morte” dell'ellenismo, abitata tuttavia dalla speranza del suo risorgere, e una “casa-madre del divino orientale-occidentale”, contemplandovi il sincretismo di una tradizione mistica in cui paganesimo e cristianesimo confluivano e si fondevano e ancora intatti attendevano di essere liberati dalla memoria di sangue e dalla “mano di calce” dell'usurpazione ottomana, e solo un anno dopo il semionirico, sapientemente ermetico ma non meno preciso incunearsi degli stessi temi nella visione poetica di Mandel'stam, un altro giovane russo, Pavel Florenskij, consegnò quella che possiamo considerarne la visione o revisione teologica al suo capolavoro, *La colonna e il fondamento della verità*:

«Costantino il Grande innalzò a Costantinopoli tre templi in onore della Sapienza (ή άγια Σοφία), della Pace (ή άγια Ειρήνη) e della Forza (ή άγια Δύναμις), che nel tempo divennero le chiese di Santa Sofia, di Sant'Irene e delle Sante Forze Celesti. Esempi di santuari dedicati a concetti astratti abbondavano nella Roma pagana, ma sarebbe troppo affrettato concludere che Costantino abbia dedicato le sue chiese a idee astratte, nel caso di Santa Sofia all'idea della Sapienza Divina, senza che questo concetto fosse legato al Figlio di Dio. Si avvicina di più al vero il professor A. P. Golubcov⁷. In queste dedizioni neutre, per così dire a metà pagane e a metà cristiane, riconosce una strategia dell'imperatore per introdurre il cristianesimo subliminalmente: coloro che preferivano rimanere fuori dalla chiesa potevano riconoscere nella sapienza, nella pace e nella forza solo la personificazione di concetti astratti.

Tuttavia, poiché l'uomo non vive di concetti astratti, accadde ciò che doveva: si cominciò a cercare figure che potessero incarnare la Sofia. Al tempo di Giustiniano è ormai centrale la venerazione per il Verbo di Dio Incarnato, festeggiato nei giorni 22 e 23 dicembre e al cui nome era dedicato, pare, il giorno di Natale.[...]. Uno dei crociati che conquistarono Costantinopoli, Robert de Clari, nella sua cronaca riferisce un fatto a tutta prima singolare: *Or vous dirai du moustier Sainte Souphie, comme fais il estoit. Sainte Souphie en Griu, ch'est Sainte Trinités en franchois*, “Adesso vi parlerò del monastero di Santa Sofia, com'era fatto. Il greco ‘Santa Sofia’ significa ‘Santa Trinità’ in francese”⁸.

Potremmo fornire altri esempi dell'impennarsi, nel ritrarsi e prosciugarsi del dominio ottomano, e peraltro proprio alla vigilia della rivoluzione russa, di una nuova ondata di spiritualità bizantina, sospinta, a volte inquinata, da un afflato nazionalistico e patriottico panortodosso. Ma non è questo che vogliamo evidenziare, bensì il fenomeno più alto e vasto

⁵ O. MANDEL'STAM, *Haghia Sophia*, da *La pietra* (Камеиь - Kamen'), 1913, trad. it. in O. MANDEL'STAM, *Ottanta poesie*, a cura di R. FACCANI, Torino, Einaudi, 2009.

⁶ M. BARRÈS, *Une enquête aux pays du Levant*, II, Paris, Plon-Nourrit et Cie,

1923, pp. 162-163.

⁷ A.P. GOLUBCOV, *Sobornye inovniki, 1-ja pol. izsl.*, Moskva, 1907, p. 23, nota.

⁸ P. FLORENSKIJ, *La Colonne et le fondement de la vérité*, trad. fr., Lausanne, Editions l'Age d'Homme, 1994 (ed. or. Moskva, 1914).



Costantinopoli, Panoramica (da *L'Illustrazione italiana*, I semestre 1913).

e genericamente culturale, legato cioè non alle locali emergenze ideologiche dell'uno o dell'altro angolo dello scacchiere politico erede dell'Impero multi-etnico di Bisanzio – storicamente suddiviso fin dal XV secolo nei due tronconi russo e ottomano, che ne avevano perpetuato la formula autocratica rivendicandone la titolarità giuridica e il ruolo geopolitico – bensì allo *Zeitgeist* colto dal giovane Morand: negli anni di cui ci occupiamo, e che coincidono con gli estremi cronologici entro cui convenzionalmente collochiamo la caduta dell'Impero ottomano, tra il 1912 e il 1922, lo spirito “rivoluzionario” di Bisanzio stava slittando in primo piano, decalcandosi sull'immagine percepita di Costantinopoli, scolorendone i tratti ottomani, imponendone una nuova percezione estetica, poetica, spirituale e religiosa, avvertita dai giovani intellettuali del tempo anzitutto a livello fantastico, visionario, quasi ipnotico: una fantasmatica *phantasia* della capitale sultanale, una Seconda Roma che affrancata da quasi cinque secoli di tradizione islamica si manifestava di nuovo bizantina nella percezione della sua *facies* monumentale e urbanistica così come del suo antevita religioso; dove il riaffermarsi della religione cristiana ortodossa su quella musulmana veniva sentito e vagheggiato nel richiamo alla tradizione giustiniana e visualizzato anzitutto nella sua Grande Chiesa, che pure era, in quegli anni, più che attiva come moschea⁹.

Nella percezione dei molti letterati attratti in questa fase storica dalla capitale turca il processo di emersione della Costantinopoli bizantina (e cristiana) era cominciato in effetti già prima, all'inizio del secolo. La profemministria Marie Léra, visitando due volte Costantinopoli, nel 1901 e nel 1903, e raccontandola nei suoi *Souvenirs de Rhamazan*,¹⁰ rimase rapita dalla visita alla Karyie Camii, l'antica chiesa del monastero di San Salvatore in Chora, e particolarmente colpita proprio dalla pervicace resistenza alla tradizione islamica di quella cristiano-bizantina:

In mezzo a un labirinto di costruzioni sgangherate, accasciate sotto il peso dei secoli, la Karyie Camii si erge solitaria, raccolta nella sua pace mistica e nella maestà della sua vecchiaia. Ha il diritto di andare orgogliosa della sua antichità e delle sue origini. Chiesa cristiana

⁹ Come annotava Virginia Woolf (all'epoca ancora Stephen), che aveva visitato Costantinopoli nel 1906, non senza un pregiudizio antislimico prossimo al razzismo: «C'era Santa Sofia; e c'ero io, con un cervello, due occhi e altrettante gambe e braccia, pronta ad apprezzarla. [...] Per quanto ci siano chiazze di mosaico rimaste sugli archi, lo zelo dei turchi ha spogliato il tempio dei suoi ornamenti. Un turco non deve vedere il segno della Croce mentre dice le preghiere, altrimenti queste svaniscono nella nebbia, ha detto la nostra guida, con un gesto della mano. [...] L'unica osservazione che posso fare con sicurezza è che nessun cristiano, o addirittura nessun europeo, può sperare di comprendere il punto di vista dei turchi; si nasce cristiani o maomettani così come si nasce bianchi o neri. La differenza sta nel sangue che scorre nelle vene. E questa differenza si è affermata esplicitamente quando nel pomeriggio abbiamo preso posto nella galleria di Santa Sofia. Guardavamo con attenzione come avremmo

fin dai primi tempi del regno di Gesù Cristo a Bisanzio, era stata inizialmente consacrata a questo re di un mondo nuovo. Convertita in moschea dai conquistatori, conserva le tracce della sua consacrazione originaria: mosaici belli e curiosi, i più antichi di Bisanzio, ricoprono i suoi sagrati. È di un simbolismo eloquente: divisa da un muro leggero, senza però che il luogo di preghiera degli uni fosse proibito alla fede degli altri, cristiani e musulmani vi pregarono fianco a fianco per quasi un secolo. Un vecchio imam dallo sguardo dolce e la barba venerabile commenta i mosaici e le scene del Vangelo con la competenza e il rispetto che avrebbe un prete cristiano. Chiesa... Moschea... Che importa, pensa forse, se di qui salgono verso l'unico Dio preghiere egualmente fervide?¹¹.

«Agli albori della potenza islamica», osserva peraltro Marie Léra, «non sembra che il Profeta e i primi conquistatori siano stati mossi da un fanatismo tanto feroce quanto quello di alcuni dei loro successori»: la prossimità di Bisanzio è garanzia di tolleranza, coesistenza, pluralità; l'Impero ottomano è storicamente tanto più decaduto quanto più se ne è distaccato.

Quasi in contemporanea un'altra assidua visitatrice di Costantinopoli, che con il passato bizantino aveva un legame personale stretto e geloso – «la caduta di Costantinopoli», aveva scritto, «è una sventura personale che ci è capitata la settimana scorsa» – gloriandosi anche troppo di appartenere alla grande dinastia romèa dei Mavrocordato, aveva divulgato la bizantinità della Polis non solo nelle conversazioni con cui seduceva i salotti di Parigi ma già nella sua prima opera, *Les huit paradis*, che prima ancora di essere pubblicata era stata premiata dall'Académie Française. Marthe Bibesco, principessa rumena della diaspora, avventuriera, viaggiatrice e letterata autodidatta, aveva descritto non solo Santa Sofia (in cui scorgeva un “santuario del Dio assente”, “una prodigiosa basilica non dedicata al culto”, “tanto poco cristiana quanto poco è oggi musulmana”, anzi “in contrasto con le religioni rivelate”¹²) ma Costantinopoli stessa, nella sua topografia del 1903, come un'entità sovrapposta al fluire della storia:

guardato delle creature in gabbia; solo che in realtà queste creature non erano nostre prigioniere né inferiori a noi; hanno sopportato che le guardassimo, ma non avrebbero tollerato che pregassimo con loro»: V. WOOLF, *Diari di viaggio*, trad. it., Fidenza, Mattioli 1885, 2011 (ed. or. 1908), pp. 54-55 e 62.

¹⁰ Le sue esplorazioni riguardavano peraltro principalmente la condizione femminile ed erano state più che avventurose: affiancata da due spregiudicate amiche turche si era infiltrata negli harem travestita e velata, come avrebbe rivelato tuttavia solo molto dopo la pubblicazione del libro nel 1908.

¹¹ Firmati col più consueto dei suoi pseudonimi, quello di Marc Hélys, M. HÉLYS (M. LÉRA), *Souvenirs de Rhamazan*, in *Le Jardin fermé. Scènes de la vie féminine en Turquie*, Paris, Plon, 1908.

¹² P. BIBESCO, *Gli otto paradisi*, trad. it., a cura di R. MARINELLI e R. SIGNORINI, Palermo, Sellerio, 1993 (ed. or. Paris 1908), pp. 172-173 e 178-179.

«Bisanzio, Costantinopoli, Istanbul o Stambul, a seconda della lingua dei suoi dominatori; l'Asia e l'Africa l'hanno chiamata Rum dal nome della sua antenata latina e i popoli slavi ne favoleggiano menzionandola nelle loro leggende con l'appellativo di Tzarigrad, la Cittadella di Cesare [...] Forse appare oggi così alta sulle sue colline perché non è stata costruita direttamente sul suolo, ma, in un certo modo, sovrapposta alle città di un tempo»,

e ormai fuggita nella sua corrente

«come un corno dell'abbondanza rovesciato, come il pericolante tesoro di un favoloso autunno»¹³

nel declinare dell'impero suo ultimo custode: quello dei turchi, che, «ultimi vincitori di questa città sempre assediata, vi si sono installati solo in modo precario»; dopodiché «su quella provvisorietà sono trascorsi cinque secoli», come se «quegli assediati che nello spazio conquistato vollero subito giacere all'ombra di palizzate effimere stiano ancora riposandosi della presa di Costantinopoli, una fatica da cui nessun popolo si risolleverà mai»¹⁴.

Se la bizantina Bibesco non aveva visto nei greci di Costantinopoli («una ben triste specie umana», «facce biliose» che «passeggiano ogni notte alla luce dei lampioni tra la Gran Via, il Balik Pazari e la piazza Taksim»¹⁵) gli eredi o tanto meno i possibili redentori della bizantinità della Polis, l'anno dopo, nel 1904, Henri de Régnier aveva affidato al suo diario notazioni altrettanto lugubri sulla greicità del Fanario:

«Sulla stretta via del Fanario [...] è tardi, i cavalli vanno veloci. Le case scorrono, cupe, arcigne, molte di loro sembrano risalire all'età di Bisanzio. Molte hanno inchiodata sulla porta, secondo l'uso greco, la ghirlanda di primavera, e le finestre hanno grate di ferro. [...]. L'intero quartiere ha un'aria diffidente, chiusa, sorniona...»¹⁶,

mentre il ricordo di Bisanzio lo aveva incantato nel grandioso spettacolo delle mura bizantine, ancora intatte sul Marmara, e dell'antica Porta d'Oro, di cui scorgeva i resti marmorei e ancora ampie tracce di dorature nel castello delle Sette Torri, o Yedikule¹⁷.

La rivalutazione dell'eredità bizantina della capitale ottomana era del resto cominciata ancora prima, nella seconda metà dell'Ottocento, dopo che la guerra di Crimea aveva privato i turchi del dominio sul Mar Nero togliendo loro, con la conquista di Sebastopoli nel 1855, il controllo delle sue sponde settentrionali, ma soprattutto dopo il processo di deottomanizzazione avviato dalla guerra russo-turca e dalle rivolte balcaniche, che tra il 1876 e il 1878 avevano portato al distacco dall'Impero dei suoi residui possedimenti e protettorati occidentali (Bosnia e Erzegovina, Bulgaria, Serbia, Romania e Montenegro), e terminato con l'occupazione inglese dell'Egitto nel 1882. Non a caso si situa allora, tra il 1875 e il 1885, l'atto di nascita della bizantinistica,

segnato dai viaggi a Costantinopoli dei due fondatori, rispettivamente, della scuola francese e tedesca: Gustave Schlumberger e Karl Krumbacher.

Quest'ultimo, trentunenne, era sbarcato a Galata nel 1885, pochi mesi dopo avere avuto affidata la nuova cattedra di Filologia bizantina e neogreca all'Università di Monaco; qualifica accademica che gli era valsa già all'arrivo l'estrema diffidenza della censura ottomana, che aveva sequestrato i suoi libri greci, considerati più compromettenti ancora del revolver con cui viaggiava e che pure gli era stato requisito¹⁸. Ciò non gli aveva impedito né di condurre i suoi sopralluoghi topografici e i suoi studi paleografici, né di muoversi agevolmente all'interno della già folta e affermata comunità intellettuale degli studiosi ellenici di antichità bizantine e nell'ambiente patriarcale¹⁹. Krumbacher aveva inoltre potuto contemplare i mosaici della Kariye Camii – e intuirne l'importanza ed essere folgorato dalla morbidezza e fluidità “classicistica” dei loro tratti e parlare di “realismo pompeiano”²⁰ – la cui maggior parte era stata recentemente quanto casualmente riscoperta grazie all'intervento di conservazione strutturale della chiesa del San Salvatore di Chora perorato dall'architetto Pelopidas Kouppas presso il console inglese Carlton Cumberland nel 1876.

La storia, come la psiche, si muove per associazioni, per intuizioni nascoste, per combinazioni, per lapsus. Il Caso ne è il Re, come amava dire Robespierre. Ma questo non significa che il concatenarsi degli eventi sia poi casuale. Quella sinergia particolare tra Grecia e Gran Bretagna, applicata a un punto della geografia costantinopolitana che da allora in poi diverrà, insieme a Santa Sofia, il simbolo stesso della riscoperta della Costantinopoli bizantina, corrispondeva a un ben più vasto riorganizzarsi della geografia politica del Mediterraneo, in cui l'“ospite tedesco” – Krumbacher nella microstoria – aveva avuto, nella macrostoria, un ruolo determinante. Come lo aveva avuto la Francia. Gustave Schlumberger, il padre fondatore della bizantinistica francese, aveva preceduto Krumbacher a Costantinopoli di dieci anni e lì, nel 1875, aveva avuto una sorpresa e una fortuna ancora più grande: quella di intercettare la grande marea dei sigilli bizantini che gli scavi per la ferrovia litoranea nell'area del Boukoleon avevano fatto affiorare e il mare aveva restituito ai banchi del Gran Bazar²¹. Da quel viaggio erano nate la *Numismatique de l'Orient Latin* (1878-82) e la monumentale *Sigillographie de l'empire byzantin* (1884), che avrebbe rivoluzionato la storia degli studi su Bisanzio; ma anche il volume sulle isole dei Principi, il palazzo e la chiesa delle Blacherne e le Grandi Mura.

Altri studiosi avrebbero da allora in poi seguito quelle orme. L'effetto del costituirsi della bizantinistica come scienza e disciplina universitaria avrebbe prodotto, parallelamente al recupero monumentale di Santa Sofia da parte di restauratori come i fratelli Fossati e poi come il “raschiatore” Thomas Whittemore, un recupero culturale che sorprenderà per l'insospettata immediatezza con cui verrà recepito anche dai letterati più distratti o estranei agli studi accademici. Questa letteratura a sua volta innescherà un nuovo interesse per gli scavi, i restauri e gli studi, in un circolo virtuoso che condurrà, negli anni '40 e '60 del Novecento, alle grandi

¹³ *Ivi*, pp. 172-173 e 178-179.

¹⁴ *Ivi*, pp. 155-156.

¹⁵ *Ivi*, p. 165.

¹⁶ H. DE RÉGNIER, *Les cahiers inédits: 1887-1936*, a cura di D.J. NIEDERAUER e F. BROCHE, Paris, Pygmalion, 2002, p. 531.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ Cfr. K. KRUMBACHER, *Griechische Reise. Blätter aus dem Tagebuche einer Reise in Griechenland und in Türkei*, Berlin, 1886, pp. 329-330.

¹⁹ *Ivi*, pp. 331-333 e 327-329.

²⁰ *Ivi*, pp. 333-335.

²¹ Cfr. G. SCHLUMBERGER, *Mes souvenirs 1844-1928*, Paris, Plon, 1934, pp. 174-176.



Costantinopoli, Santa Sofia (da *Lessico universale italiano*, vol. V).

opere di recupero di San Salvatore in Chora (la Kariye Camii), della Pammakaristos (Fethiye Camii) e di alcuni mosaici del Palazzo, e ai primi scavi sistematici in questa e in altre aree della megalopoli antica. Si completerà così, durante e subito dopo la seconda guerra mondiale, il processo di recupero dell'immagine e della stratificazione artistica e culturale bizantina di Costantinopoli, avviato dagli studiosi negli anni '70 e '80 dell'Ottocento dopo la guerra russo-turca e la deottomanizzazione dei Balcani, intercettato in modo quasi ipnotico dai giovani intellettuali dopo la rivoluzione del 1908 e trapelato per lo più inconsciamente nei loro scritti lungo le ulteriori fasi della caduta politica dell'Impero ottomano, con una cadenza sempre più serrata, sospesa solo dalla grande guerra, nell'ultimo decennio di vita di quest'ultimo, tra il 1911 e il 1923.

È alla vigilia della fine, all'indomani del Trattato di Sèvres e dell'insediamento del governo provvisorio della Grande Assemblea Nazionale Turca, che a bordo dell'Orient Express, il cui servizio era stato interrotto tra il 1914 e il 1921, raggiunge Costantinopoli un eccentrico venticinquenne americano, John Dos Passos, trovandola occupata dagli alleati e brulicante di spie. Nel racconto del suo soggiorno, che intitola *Pera Palace* come l'albergo in cui alloggia e la cui hall, una sera del '21, vede «inondata del sangue di un diplomatico levantino che vi è appena stato assassinato», le strade di Pera sono «piene zeppe di rifugiati russi bianchi, macilenti, senza casa, disperati», la Città è «percorsa da tutti gli Alleati» e «inglesi, francesi e italiani rivaleggiano in idiozia militare» mentre «i turchi hanno rinunciato e quel poco di organizzazione loro rimasta è nelle mani dei greci locali». Al di là del Corno d'Oro divenuto «color acciaio», la Polis bizantina è cosparsa ovunque di cupole e minareti lucenti «come pedoni d'avorio su una scacchiera». Addossato alle «grandi mura di Eraclio», sovrastato da entrambi i lati dalle «torri grigie squadrate, sgretolate in cima dal tempo», un caffè con «tavolini e sgabelli di legno grezzo e su ciascuno un vaso di rosmarino o di basilico o di timo, o un geranio in fiore» ospita «nell'ombra purpurea del pergolato» la conversazione in francese tra il giovane harvardiano e un espansivo greco, il «piccolo signor Moscopoulos»:

«Ma i turchi non hanno studiato i classici greci. Sono ignoranti. Non conoscono né Aristofane né Omero né Demostene, neanche i deputati. *Et sans connaître les classiques Grecques on ne peut être ni politicien, ni orateur, ni diplomate.* La Turchia non esiste. Le as-

sicuro, signore, è una pura questione di brigantaggio. E questa città... Lei conosce la leggenda. Un Costantino l'ha costruita, un Costantino l'ha persa e un Costantino la riconquisterà...» [...].

Sans connaître les classiques on ne peut être ni diplomates, ni politiciens, ni orateurs... Ma si può stare seduti all'ombra dove il vento fresco fa frusciare le foglie di vite, lasciando che i giorni scivolino tra le dita lisci e torniti come i chicchi d'ambra dei rosari da conversazione con cui una mano o l'altra gioca costantemente. [...]

Sans connaître les classiques... Alcuni uomini della Polizia Interalleata sono venuti su e fissano interrogativamente le facce dei turchi nel caffè. Quando li hanno fissati abbastanza, si voltano e attraversano la Porta per rientrare in città. Sotto il pergolato nessuno si è accorto di loro. Le voci dei vecchi continuano come il lento movimento di una mano che accarezza una barba. Nella coppetta superiore dei narghilè una piccola luce rossa balena a lunghi intervalli quando il fumatore tira più forte. Sopra le torri grigie e le mura, nibbi dalle nere ali arricciate e i becchi adunchi volteggiano in cerchio nel cielo blu porcellana»²².

Meno di due anni dopo, il 12 gennaio del '23, nell'infittirsi degli intrighi e nel precipitare degli eventi all'indomani della deposizione di Mehmet VI e alla vigilia del Trattato di Losanna, sempre a bordo dell'Orient Express arrivò a Costantinopoli, e come Dos Passos scese al Pera Palas, uno scrittore francese incaricato di corrispondenze per il quotidiano «Le Journal» ma anche di missioni confidenziali da parte di Ahmet Ferid Tek, allora capo della delegazione diplomatica insediata a Parigi dal governo provvisorio di Ankara. Di giorno, sul Corno d'Oro, il futuro accademico di Francia Pierre Benoît intervistava i composti leader ottomani. Di notte, nei caffè fumosi di Galata, abbordava ufficiali e fuorusciti. Percorrendo la città sotto assedio, brulicante di militari, di rivoluzionari, di prostitute e di spie, «toccando con mano tutta l'ingiustizia e l'ignominiosa paradossalità della guerra» da poco conclusa, l'agente segreto dilettante descrisse con chiarezza di cronista quel crinale della geografia e della storia sul cui ciglio, non senza rischi, passeggiava:

«Costantinopoli non esiste più. Costantinopoli è morta. Oggi ci sono due città, l'una di fronte all'altra, che si oppongono e si detestano: Istanbul e Pera.

In questa Pera del gennaio 1923 dominano tre cose: lo spionaggio, la speculazione e la prostituzione.

Lo spionaggio è dappertutto, in tutti gli ambienti, in tutti i luoghi. Ha trovato la sua forma perfetta nel famoso Intelligence Service. Non parliamo di quelli che, scuotendo la testa, dicono: «Sapete!». L'Intelligence Service è il corpo ufficiale delle spie di Sua Maestà britannica, di sicuro il più dotato di uomini e di denaro e anche il più audace, visto che è stato nelle sue ramificazioni fino ad Ankara che Mustafa Saguir, uno dei prodotti più significativi dell'Intelligence Service, tentò di assassinare Mustafa Kemal pasha.

Le altre nazioni che si affrontano sulle rive del Corno d'Oro non sono riuscite a coabitare con il loro potente alleato e ciascuna ha dovuto avere la sua Intelligence.

²² Cfr. J. DOS PASSOS, *Orient Express*, New York, Harper & Brothers, 1927, pp. 8-13 e 21-23.

Non ci venite a parlare a questo punto di Venezia e dell'Inquisizione. A Pera, solo gli ubriachi parlano a voce alta e basta questo a fare della notte un simpatico baccanale. A parte costoro, tutti gli altri bisbigliano».

L'anno dopo, approdando per la prima volta sul Bosforo nel 1924 “durante una navigazione in panfilo” coi suoi facoltosi genitori, l'aristocratico, stravagante ventunenne scozzese Steven Runciman, allievo di J.B. Bury a Cambridge, futuro agente di Sua Maestà britannica su quelle rive, futuro bizantinista avventuroso e geniale, potrà osservare:

«I turchi [...] pretendono che la chiamiamo Istanbul, un nome che deriva dalla corruzione dell'espressione

greca medievale *'stin polin*, 'in città', che ricorda la consuetudine inglese di dire *going to town* quando ci si riferisce a una visita a Londra. I greci, invece, pretendono che la chiamiamo Costantinopoli, una parola mai usata dai loro antenati bizantini, e che invece era stata adottata dai loro nemici arabi e dallo stesso Profeta, nella forma *Konstantiniye*, e anche dagli odiati latini. Questa forma, peraltro, compare nella titolatura ufficiale del Patriarca Ecumenico, 'Patriarca e Vescovo della Nuova Roma ossia Costantinopoli' e, ogni tanto, anche in autori bizantini particolarmente estrosi, benché gli scrittori preferissero comunque il termine *Basileousa*, Città Imperiale»²³.

²³ S. RUNCIMAN, *A Traveller's Alphabet: Partial Memoirs*, New York, Thames & Hudson, 1991, p. 55.